

“La violenza di genere: profili di vittimologia intrafamiliare durante la pandemia”

Convegno del 25 Maggio 2021 con il Professore Nicola Malizia

Basilia Lotario – Presidente Proteo Fare Sapere Enna

Nell’ambito dell’iniziativa “Percorsi culturali e di formazione” di Proteo Fare Sapere Enna nel mese di Maggio 2021, gli esperti invitati hanno fornito rilevanti contributi nel campo della sociologia, della filosofia, del diritto, della politica e della criminologia. Uno tra essi, il Prof. Nicola Malizia, Associato di Sociologia della devianza e Criminologia dell’Università Kore di Enna, ha affrontato il delicato tema della violenza e della vittimologia intra-familiare durante la fase acuta della pandemia, nel corso del convegno in cui è intervenuto anche il nostro Presidente nazionale Proteo Fare Sapere, Dott. Dario Missaglia. Il docente ha strutturato la sua lectio magistralis partendo dalla definizione di personalità umana per inquadrare l’acting-out (passaggio all’azione) criminogeno ed affrontare il tema della vittimabilità familiare, delle forme, gli attori coinvolti, le politiche di contrasto, nonché il fenomeno pandemico, collaterale alla violenza familiare, fornendo dati statistici aggiornati. La violenza domestica comprende tutte le forme di uso della violenza tra i vari membri di una comunità di vita (nell’ambito di un rapporto familiare o di coppia sia esistente che sciolto) e viene commessa fra le persone tra cui sussiste un legame affettivo e una dipendenza che può assumere varie connotazioni. Per comprendere questo fenomeno sociale bisogna andare alla sua genesi psichica e culturale fra generazioni. Il maltrattamento è un fenomeno interattivo che trova le sue radici nella relazione tra l’uno e l’altro e la violenza acquista significato e diventa spiegabile solo comprendendo il contesto e il «gioco delle parti». Nella violenza c’è confusione tra sé e altro-da-sé, non c’è separazione, non c’è incontro, ma uno scontro e un’intrusione onnipotente e distruttiva che non lascia essere all’altro quello che è. La violenza inoltre non è necessariamente legata al genere e accomuna entrambi, uomini e donne, perché di essa fanno parte anche modalità come incuria, negligenza e maltrattamento psicologico. Il maltrattamento va dunque individuato (non giustificato) come parte della condizione umana quando c’è una grave e continuata interruzione dell’amore. Nella maggior parte degli episodi di violenza familiare non si riscontrano cause psicopatologiche (esempio le psicosi schizofreniche o deliranti), bensì cause psicologiche normali come le frustrazioni o lo stress cronico, frustrazione, dinamiche relazionali rivendicative, gravi carenze affettive, delusioni, incomprensioni o indifferenza. Non esiste, quindi, una specifica tipologia di persona violenta: l’elemento prevalente è la concezione del controllo/potere sull’altro. La persona violenta non accetta razionalmente la responsabilità degli abusi effettuati, incolpa sempre l’altro, con i suoi comportamenti sbagliati, come causa dei conflitti. L’utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro sé stessi, un’altra persona, o contro un

gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione. Secondo la World Health Organization, la violenza domestica ingloba ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale e riguarda tanto soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, quanto soggetti che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo. La violenza di genere intra-familiare comprende qualsiasi atto di violenza di genere che comporta, o è probabile che comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica.

Purtroppo, come ha affermato il Prof. Malizia non esistono “zone franche” nelle quali, cioè, non sia stato rilevato alcun episodio di violenza domestica ed essa può insorgere in qualsiasi momento della relazione: a volte si presenta subito, a volte si verifica in concomitanza della nascita di un figlio; a volte subentra dopo tanti anni di matrimonio; anche la frequenza e la gravità degli episodi di violenza sono estremamente variabili. Consiste in una serie di strategie agite dal/dalla partner al fine di poter esercitare il proprio controllo sul/sulla compagno/a, spesso anche sui figli. Il/la partner violento/a agisce in modo tale da creare un clima di tensione e di isolamento che si realizza attraverso minacce, divieti, colpevolizzazione e denigrazione; è in questo clima che si iscrive l'episodio di violenza. Solitamente la frequenza e la gravità degli episodi tendono ad aumentare col tempo, sino a quando le vittime, dopo vari tentativi di ricomposizione e recupero della relazione (tentativi che vedono la messa in campo di varie strategie di sopravvivenza, quali la minimizzazione degli episodi di violenza e l'auto-colpevolizzazione), non decidono di sottrarre se stessi/e e i propri figli a tale situazione di sopraffazione. La persona che intende (talvolta consapevolmente, altre volte inconsciamente) manipolare e sopraffare i familiari onde trarre benefici dalla loro sottomissione dà luogo ad un vero e proprio ciclo della violenza ormai ben studiato e riconoscibile nei racconti delle vittime. Secondo il docente, la violenza connessa al genere umano è espressione del lessema “comportamento o condotta”, strettamente connessa al “*temperamento*” che costituisce la base innata delle disposizioni e tendenze peculiari di ogni individuo nell'operare nel mondo e nel reagire all'ambiente: parleremo, infatti di temperamento mite o violento, subordinato o dominatore, con tendenza innata alla creatività, alle nuove iniziative, e alla esplorazione di ciò che non è conosciuto. All'opposto di tale soggetto, ne avremo un altro totalmente passivo, disinteressato, statico, indifferente verso il nuovo. I genetisti (studiosi del genoma umano) che ingloba migliaia di geni nella struttura del DNA stanno scoprendo l'esistenza di geni che sembrano collegati al comportamento. Sono stati, per esempio, identificati quella della timidezza. Altre scoperte stanno interessando, ad esempio, i neonati i quali, pur non avendo appreso alcun tipo di regole sociali, ambientali o educative, manifesterebbero temperamenti violenti; aggressività che ha trovato

conferma in controlli che si sono protratti sino alla giovinezza. Il temperamento, in tal caso non è modificabile, poiché legato al patrimonio genetico al momento del concepimento. Il carattere della persona umana rappresenta, invece, la risultante dell'interazione tra *temperamento ed ambiente*; non è una componente statica della personalità, bensì dinamica, che si modifica nel tempo e con quelle vicende di vita che ne plasmano gli aspetti. Risulta meno modificabile quanto più progredisce l'età. La personologia umana annovera l'individuo dotato di *personalità normale* (persona determinata, che accetta le regole sociali, le condivide e sa relazionarsi ed operare scelte concrete, sa far valere le proprie ragioni) e *personalità anormale* (persona non determinata; non sa far valere le proprie ragioni e non sa profittevolmente raggiungere i propri obiettivi, presentando problemi o disturbi di personalità, tale che il modello di esperienza interiore devia marcatamente rispetto alle aspettative del suo ambiente, incrinando i rapporti sociali, il soggetto non lo si può definire dotato di personalità). In generale, pertanto, la personalità può essere, inoltre, intesa come l'insieme delle caratteristiche biologiche e psichiche di un soggetto, suscettibili di osservazione e di descrizione obiettiva. Particolare importanza assumono alcune forme che costellano la personalità umana, come *l'egocentrismo* che è attivo in tutte le sfere del soggetto (intellettuale, affettiva, sociale); l'individuo è talmente centrato su se stesso che in lui avviene una sorta di "autolegittimazione soggettiva" a riguardo dello stesso reato; *la labilità emotiva* in cui l'agente deve soddisfare i propri bisogni, senza preoccuparsi delle conseguenze delle sue azioni ed eliminando dentro di sé la paura per le eventuali punizioni; l'aggressività, che serve ad eliminare gli ostacoli e le difficoltà incontrate. Le scienze neurofisiologiche hanno appurato che la condotta aggressiva può essere, in parte, ricondotta a fattori congeniti innati. I recenti studi sul cervello indicano che alcuni individui sono più violenti di altri proprio per certe caratteristiche organiche del loro sistema nervoso; *l'indifferenza affettiva*, in ultimo, che spinge un soggetto a divenire poco sensibile dal punto di vista morale e scarsamente empatico in ordine alle sofferenze della vittima e dei familiari. Dopo questa doverosa introduzione, il Prof. Nicola Malizia ha iniziato ad affrontare il c.d. "*ciclo della violenza familiare*" con particolare riferimento ad una nuova forma di "stalking" detta "familiare", che rappresenta una novità rispetto alla classica concezione sociale e giuridica degli atti persecutori, di cui all'art. 612 bis del Codice penale. Chiarendo che il termine stalking, e quindi di stalker, deriva dal verbo to stalk il cui significato è "camminare con circospezione", "camminare furtivamente", "colui che cammina in modo furtivo" o il "cacciatore in agguato", il relatore sottolinea che il termine inglese stalking, suggerito dalla letteratura scientifica specializzata anglofona in tema di molestie assillanti, intende indicare quindi un insieme di comportamenti molesti e continui, soprattutto, in ambito familiare, che possono tradursi in forme di oppressione psicologica e vittimologia soprattutto fisica. Non esiste una definizione generalmente accettata di stalking, ma così come enunciato da studiosi delle molestie assillanti di lingua anglofona è comunque colui che si "apposta anche dentro casa", che "insegue dentro casa", che "pedina e controlla dentro casa" la propria vittima (solitamente la

moglie, la compagna, la fidanzata, l'amica). Il termine "inseguimento" è quello più largamente usato e tradotto. Quest'ultima definizione sembra la più vicina al comportamento tipico del molestatore assillante che è, infatti, quello di seguire la vittima nei suoi movimenti. Un'altra traduzione molto usata di "stalking" è "persecuzione", così come lo stalker è chiamato "persecutore" e la vittima "perseguitato". Le recenti teorie criminologiche, afferma il Prof. Malizia, identificano nella figura dello stalker la "metafora vivente dell'oppressione". La vittima stalkizzata percepisce intensamente la pressione psicologica legata alla coazione comportamentale del molestatore; prova nervosismo, sconcerto, preoccupazione e angoscia derivanti dalla paura per la propria incolumità e, pertanto, vive in uno stato di allerta, di emergenza e di stress psicologico. La sua esistenza si va rarefacendo, e si scheletrizza. L'apprensione, l'umiliazione, il dolore, la paura possono confluire in una condizione di depressione e stress post-traumatico clinicamente significativi, mentre presto si affacciano serissime preoccupazioni per la propria incolumità fisica e quella dei figli nel contesto familiare. La prospettiva della vittima è dunque quella di chi, intrappolato in uno scenario di guerra tenta di sopravvivere asimmetricamente sotto il tiro di un cecchino, dibattendosi fra paura, speranza, rabbia, delusione.

Il periodo pandemico, nella fase acuta dell'anno 2020, ha rappresentato, di fatto, una nuova esperienza che ha prodotto isolamento sociale, iper-soggettivismo, depauperamento della libertà, costringendo la maggior parte dei nuclei familiari italiani a condividere spazi ed attività impensabili. In famiglie multiproblematiche e carenti sotto numerosi aspetti (educativi, empatici, economici) la fase acuta della pandemia ha avuto effetti tragici: è stato registrato un aumento delle chiamate al numero nazionale contro le violenze alle donne 1522 pari a +187% rispetto al 2019. A ciò si aggiungono i casi di violenza assistita da parte di minori presenti nel nucleo familiare. Anche durante la pandemia, si sono registrati casi di femminicidio. Nello specifico, i maltrattamenti contro le donne durante la fase pandemica hanno riguardato atti violenti contro l'integrità corporea della donna e la sua psiche; il maltrattamento rivolto ad altri membri della famiglia durante la fase pandemica del 2020 ha annoverato, secondo il Prof. Malizia, evidenti atti e carenze che hanno turbano gravemente il bambino, attentando alla sua integrità corporea, al suo sviluppo fisico, intellettuale e morale, inquadrabili sostanzialmente nella trascuratezza, nelle lesioni di ordine fisico, o psichico, o sessuale, da parte di un familiare o di altri che hanno cura del bambino. La definizione comprende diverse tipologie di maltrattamento che non vanno considerate come forme assolutamente separate ed autonome, in quanto spesso il maltrattamento comporta la presenza di diverse forme di abuso, ed inoltre in tutte le forme di abuso è sempre presente in qualche misura il maltrattamento psicologico. Con la consapevolezza dunque che l'abuso all'infanzia rappresenta un fenomeno composito e multiforme si può fare riferimento alla classificazione di base nelle quattro tipologie prevalenti che sono: maltrattamento psicologico, maltrattamento fisico, trascuratezza e abuso sessuale. *Il maltrattamento psicologico* è la forma più diffusa di violenza di

un adulto contro un bambino e nello stesso tempo è la forma più difficile da riconoscere. È fatta di ricatti, di minacce, di punizioni, d'indifferenza, di squalifiche, di mancanza di rispetto, di eccesso di pretese, di richieste sproporzionate all'età e alle caratteristiche del bambino, tali comportamenti, ripetuti nel tempo, diventano parte della relazione dell'adulto nei confronti del bambino o dell'adolescente; *il maltrattamento fisico* nasce dal bisogno dell'adulto di scaricare sul più debole la violenza che sente dentro di sé e contro di sé. Il maltrattamento fisico può essere fatto con pugni, calci, bruciature, graffi, sbattimento contro pareti o pavimenti, con l'uso di cinghie, di bastoni o con altre forme di tortura. *La trascuratezza* si presenta quando i genitori, o chi è responsabile della cura del bambino, non sono capaci di capire i bisogni materiali ed affettivi dei propri figli e non riescono a curarli e proteggerli, a crescerli in modo sano come sarebbe necessario, minacciando in modo serio la loro sopravvivenza psico-fisica. Infine, l'abuso sessuale che mira a strumentalizzare un minore coinvolgendolo in attività sessuali, nella prostituzione o nella pornografia o in altri comportamenti solo in apparenza meno gravi (per es. giochi sessuali privi di violenza fisica), comportamenti che servono per procurare piacere a qualche adulto e che producono danni enormi al bambino. L'abuso sessuale è di solito realizzato da persone care alla vittima (genitori dentro casa). Spesso si protrae per anni nel più assoluto silenzio e con grandi sensi di colpa per il minore che lo subisce. Moltissimi bambini, sia maschi che femmine, di tutte le età e classi sociali, subiscono violenza sessuale. Il Prof. Malizia ha sottolineato che il *maltrattamento intrafamiliare all'infanzia* si svolge in due tempi: il tempo della violenza e il tempo del diniego ovvero della negazione durante il quale l'abusante trasmette al bambino il messaggio esplicito o implicito: "*Non devi accorgerti che questa è violenza*". Ed è più distruttivo e destrutturante il secondo momento del trauma perché costituisce un "furto di verità" ai danni della piccola vittima, che è lasciata sola con i suoi sentimenti di rabbia, dolore, impotenza, agitazione, colpa, etc. Ogni violenza tende ad essere negata ed occultata, questa negazione si presenta a tre diversi livelli: 1) *la negazione dei responsabili* della violenza che cercheranno di nascondere le prove della loro colpevolezza, come il caso delle maestre a scuola che contano sul silenzio delle vittime e sulla complicità delle altre colleghe; 2) *la negazione del testimone* (o di più testimoni, ad esempio quando si tratta dell'altro genitore non violento o del fratello/sorella della vittima) che tenderà a voltarsi dall'altra parte, per non essere coinvolto nel conflitto; 3) *la negazione da parte della vittima stessa*, che cercherà di allontanare e di evacuare dalla propria mente i ricordi penosi e sconvolgenti legati all'esperienza traumatica vissuta, in particolare quando sono molti piccoli e sentono solo il dolore delle percosse. Quando si ha a che fare con abusi all'infanzia, l'adulto spesso fa ricorso alla negazione per tenere in vita un "falso Sé", cioè una rappresentazione di sé ideale e grandiosa di adulto "buono", privo di elementi ostili e conflittuali, animato da sentimenti esclusivamente positivi e costruttivi verso i bambini. Stesso meccanismo è riscontrabile nella rappresentazione della famiglia come organismo capace di garantire accudimento e sicurezza ai bambini, una rappresentazione alquanto illusoria della famiglia

come luogo sicuro a cui si aggiunge lo stereotipo del genitore “buono” e amorevole ma incompreso e ingiustamente accusato di maltrattare la sua stessa prole. Il disinteresse sociale e la deresponsabilizzazione verso l’abuso all’infanzia sono sostenuti da fattori etico-culturali che consentono alla privacy familiare di rendere invisibili le dimensioni diffuse del fenomeno. È ancora molto esteso in Italia, secondo il Prof. Malizia, il concetto che il bambino appartiene ai genitori e nessuno, al di fuori della famiglia, può sindacare sul comportamento familiare.

La manifestazione dell’attaccamento di un bambino alle figure della famiglia d’origine è un indice ambiguo della qualità della relazione e della capacità genitoriale, dunque non basta la manifestazione, per quanto intensa, dell’attaccamento del bambino ad una figura genitoriale per dedurre la validità e la positività di quell’attaccamento e per escludere che da esso non possano derivare conseguenze negative o addirittura distruttive per l’evoluzione fisica e psichica del figlio.